

Caro nemico

Soldati pistoiesi e toscani
nella Resistenza in Albania e Montenegro
1943-1945

Atti delle Giornate di Studi

Pistoia, 8 novembre 2014 - 17 ottobre 2015 - 11 marzo 2017

a cura di
Lia Tosi

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



COMUNE DI PISTOIA

cudir

Comitato Unitario
per la Difesa delle Istituzioni
Repubblicane del Comune di Pistoia



Questo volume è pubblicato con il contributo della



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Collaborazione

Consolato della repubblica di Albania in Pistoia. Comunità albanese di Pistoia, Assoalbania, Arberia

Coordinamento organizzativo dei convegni

Simone Ferretti

Coordinamento editoriale

Andrea Ottanelli

© Copyright 2018

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA - Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL - via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675239-0

INDICE

Prefazione	
LUCA IOZZELLI, <i>Presidente Fondazione Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia</i>	9
CARLO VIVOLI, <i>Presidente Associazione "Storia e città"</i>	11
Saluto	
ANILA BITRI LANI, <i>Ambasciatore della Repubblica d'Albania in Italia</i>	13
Introduzione	
LIA TOSI	
Una specie particolare di "eroismo"	15

Giornata di studi 8 novembre 2014

Saluto	
SAMUELE BERTINELLI, <i>Sindaco di Pistoia</i>	25
Lettera di Gino Sotgiu	29

Albania

7 aprile 1939 - Invasione dell'Albania	33
<i>Lo sbarco delle truppe italiane nei porti albanesi</i>	33
<i>Manifestazioni antifasciste</i>	36
<i>Repressioni</i>	38
Ottobre 1940 - aprile 1941 - Guerra italo-greca	41
<i>Ospedale militare di Tirana</i>	41
LUIGI MARSIBILIO	
Quadro della situazione delle unità italiane in Albania nel periodo 1943-1945	43
MASSIMO COLTRINARI	
Albania. Dalla caduta del fascismo al Comando Italiano Truppe alla Montagna	47
APPROFONDIMENTI	
<i>La Resistenza albanese (1941-1943)</i> , LIA TOSI	57
NEVILA NIKA	
Italiani in Albania	63

APPROFONDIMENTI

<i>Gli sbandati di Drashovica</i> , LIA TOSI	72
<i>Argirocastro</i> , LIA TOSI	74
<i>Carabinieri</i> , LIA TOSI	77

Montenegro

LETTURE

GINO SOTGIU <i>Da Berane a Berane</i>	81
--	----

APPROFONDIMENTI

<i>Qualche osservazione sul caso degli "Ostaggi e ribelli montenegrini"</i> , FEDERICO GODDI	82
<i>La resistenza in Montenegro</i> , MILOVAN PISARRI	85

ERIC GOBETTI

Il tempo delle scelte. Italiani in Montenegro dall'Armistizio alla fondazione della divisione Garibaldi (8 settembre - 2 dicembre 1943)	89
---	----

CONTRIBUTI

<i>Ricordi di Angiolo Bucci</i>	93
---------------------------------	----

JELENA ĐJUROVIC

Le donne in Montenegro nella II guerra mondiale	99
---	----

MIODRAG LEKIĆ

Il dramma degli italiani nei Balcani. Militari italiani in Montenegro prima e dopo l'8 settembre	113
--	-----

Giornata di studi 17 ottobre 2015

Saluto

SAMUELE BERTINELLI, <i>Sindaco di Pistoia</i>	117
---	-----

Albania

MASSIMO COLTRINARI

Il Comando Italiano. Truppe alla Montagna e le offensive tedesche dell'inverno 1943 - primavera 1944	123
--	-----

LIA TOSI

Ai pistoiesi sui monti albanesi con affetto	127
---	-----

NEVILA NIKA

Storie di italiani dopo l'8 settembre in Albania	147
--	-----

Lecture

Dal diario di prigionia del tenente colonnello Pietro Pelamatti	153
---	-----

VISAR ZHITI

I soldati italiani in Albania nel corso della seconda guerra mondiale e la loro rappresentazione nella letteratura albanese	157
---	-----

MILOVAN PISARRI

Ebrei profughi in Kosovo, Montenegro e Albania	163
--	-----

Montenegro

ERIC GOBETTI La divisione Garibaldi nella tempesta: 2 dicembre 1943- 30 giugno 1944	171
Interventi SILVIO CECCARELLI	175
CONTRIBUTI <i>Dai documenti di Pietro Corsi</i>	180
ARMANDO PITASSIO Una questione marginale, ma non troppo. La denominazione delle formazioni militari italiane a fianco della Resistenza jugoslava	185
SLAVKO BURZANOVIĆ Il ricordo dei soldati italiani nel Montenegro attraverso tre storie	197
Interventi GIAMPIERO RICCI	203
CONTRIBUTI <i>Ricci, Riggj, Ridi, Il soldato della canzone</i>	204
<i>Oj četniče vidi vidi, kako bredon bije Ridi...</i> , LIA TOSI	206
SERGIO GORETTI Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini	207
APPROFONDIMENTI <i>Villy Pasquali, medaglia d'oro al valor militare</i> , SERGIO GORETTI	209
RICCARDO MAFFEI Gli internati militari italiani. Un'introduzione al tema	213

Giornata di studi 11 marzo 2017

Albania

MATTEO MANDALÀ Gli Arbëreshë e l'Albania: alcune brevi note	233
ANDI PINARI La politica estera italiana e la questione albanese	237
SANDRO DE MARIA Dal mito di Enea alla politica nei Balcani: la Missione Archeologica Italiana in Albania, 1924-1943	251

LUTZ KLINKHAMMER L'Italia paese occupante nella seconda guerra mondiale. Dalla rimozione pubblica alla svolta storiografica	277
ROMEO GURAKUQI L'occupazione italiana dell'Albania nel 1939 e il collaborazionismo	293
DONATO MARTUCCI Tradurre l'esperienza in testo: i Kanun albanesi tra oralità e scrittura	301
RODERICK BAILEY La missione britannica per la Resistenza albanese: un punto di vista degli alleati sull'esperienza degli italiani in Albania, 1943-1944	315
APPROFONDIMENTI <i>Resistenza transnazionale</i> , RODERICK BAILEY	326
SONILA BOÇI Le formazioni di vario orientamento nel panorama della Resistenza albanese (1941-1944) e intreccio della lotta di liberazione con la lotta civile	333
NEVILA NIKA Il diario della Banca Nazionale d'Albania	345
Montenegro	
Saluti	
ANNITA GARIBALDI JALLET	363
ARMANDO PITASSIO Nelle città della Macedonia ottomana al tempo della formazione degli Stati-nazione. Appunti	367
VESNA KILIBARDA Due botanici italiani nel Montenegro	381
APPROFONDIMENTI <i>La tragedia della III Brigata Garibaldi</i>	385
Lecture Dai ricordi di Torello Sardi	386
MILOVAN PISARRI La tragedia della III Brigata della Divisione Garibaldi nel romanzo di Erih Koš	389
FEDERICO GODDI L'Archivio della Divisione italiana partigiana Garibaldi: storia e memoria	397
Gli autori	403
Indice dei nomi	411
Indice dei luoghi	420

PREFAZIONE

LUCA IOZZELLI

Presidente Fondazione Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia

In ambedue le guerre mondiali l'Albania fu terra di occupazione da parte degli italiani.

In particolare nella seconda guerra mondiale le mire espansionistiche di Mussolini portarono nell'aprile del 1939 ad una breve campagna di invasione che ebbe come conseguenza l'annessione del regno di Albania al cosiddetto impero italiano.

Come però spesso accade nella storia, in particolare nelle ricostruzioni delle vicende di guerra, molto tempo deve passare affinché vicende drammatiche e spesso non edificanti per una fra le parti belligeranti possano venire alla luce e trovare una loro oggettiva, seppur parziale, ricostruzione.

È questo il caso di ciò che avvenne in Albania a seguito della tardiva e non chiara proclamazione dell'armistizio l'8 settembre 1943 da parte del gen. Badoglio.

È nota e documentata la situazione di sbando che si produsse in Italia, la cattura da parte dei tedeschi di centinaia di migliaia di soldati italiani e la loro destinazione ai lager.

Ma cosa avvenne all'esercito italiano e ai civili in Albania e in Montenegro in quei mesi, in particolare a coloro che scelsero di non consegnare le armi ai tedeschi e decisero di unirsi ai partigiani per combattere era in larga parte sconosciuto.

Ben tre convegni, svoltisi a Pistoia, hanno cercato di approfondire quella storia drammatica, potendo basarsi anche sull'acquisizione di due fondi dell'Archivio di Stato di Tirana.

Alla base di tale interesse nella nostra città sta anche il fatto che due reggimenti di stanza a Pistoia il 127° della "Firenze" (Albania) e l'83° della "Venezia" (Montenegro) appartenevano proprio alle due divisioni che non consegnarono le armi ai tedeschi e decisero di unirsi alla resistenza in quelle terre.

D'altra parte negli incontri svoltisi e attraverso il contributo di studiosi di livello internazionale, si sono potuti delineare anche i complessi e singolari rapporti instauratisi fra italiani e albanesi e montenegrini.

Ma è stato altresì possibile individuare i pistoiesi che sui monti dell'Albania divennero partigiani a fianco di quel popolo, altri che furono catturati e internati in campi di concentramento tedeschi, altri che, abbandonate le divise, verranno destinati a lavori, anche in situazioni drammatiche, altri ancora in fuga per tornare al proprio paese di origine.

Fin dall'inizio della ricerca la Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia ha dato il proprio contributo finanziario perché gli studi fossero effettuati e visti i Convegni svoltisi nella nostra città e la loro rilevanza dal punto di vista storico, in considerazione che Pistoia dal dopoguerra è la prima città che dedica un così ampio ciclo di incontri a questo tema, ha confermato il proprio impegno anche per la pubblicazione degli atti, che vengono presentati nel presente volume.

Non mi rimane che ringraziare in primo luogo Lia Tosi che mi propose a suo tempo il progetto, nonché tutti gli studiosi che hanno contribuito con i loro interventi e scritti ad approfondire una storia, seppur drammatica e dolorosa, che altrimenti sarebbe stata in gran parte sconosciuta.

E d'altra parte in un periodo di generale "rimozione" della nozione stessa di guerra, appare ancor oggi opportuno ricordare a tutti che vivere in tempo di pace è una conquista che ogni popolo deve quotidianamente guadagnarsi.

PREFAZIONE

CARLO VIVOLI

Presidente Associazione "Storia e città"

Tra i compiti che l'associazione culturale "Storia e città" si è data sin dalla sua fondazione nel 2003, oltre alla pubblicazione della rivista storialocale, giunta quest'anno al suo trentesimo numero, vi è anche quello di promuovere, realizzare e pubblicare ricerche su temi storici riguardanti Pistoia e il suo territorio con particolare riferimento all'età moderna e contemporanea.

Non potevamo quindi non rispondere positivamente ed accogliere con piacere l'invito rivolto da Lia Tosi di coordinare la pubblicazione degli atti dei primi tre convegni svoltisi a Pistoia tra il 2014 e il 2017 e dedicati alle vicende dei soldati italiani impegnati nella resistenza in Albania e in Montenegro, che oggi, grazie al determinante contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, vedono la luce.

Troppo a lungo dimenticati questi avvenimenti riguardano da vicino Pistoia e i pistoiesi e si deve alla passione con cui Lia Tosi si è dedicata a queste storie, se oggi possiamo saperne molto di più grazie ai vari contributi di qualificati studiosi presentati nei tre convegni ed oggi raccolti in questo volume.

Pistoiesi o per lo meno di stanza a Pistoia, erano i reggimenti di fanteria, l'83° della Divisione Venezia ed il 127° della Divisione Firenze, che nei rispettivi teatri di guerra dopo l'8 settembre non obbedirono all'ordine di consegnarsi ai tedeschi e si unirono alle popolazioni per partecipare alla lotta partigiana di liberazione.

Pistoiesi erano quei militari le cui vicende si possono rintracciare nelle carte salvate da un eroico impiegato degli archivi dell'anagrafe del Comune di Pistoia.

La storia minuta delle migliaia di militari abbandonati al loro destino si mescola a quella più generale e drammatica della seconda guerra mondiale con approfondimenti che ci permettono di mettere in luce alcuni aspetti meno conosciuti di quella tragedia e dei popoli coinvolti. Tra i temi trattati nelle varie relazioni il ruolo delle donne nella resistenza, quello degli ebrei, ma anche quelli che possiamo definire i non sempre facili rapporti tra gli italiani e le popolazioni locali e i partigiani albanesi e del Montenegro.

La storia minuta delle migliaia di militari si lega anche alle vicende storiche che da lungo tempo si intrecciavano tra l'Italia e i Balcani e che vengono opportunamente richiamate in numerosi interventi e che fanno comunque da sfondo e da cartina di tornasole per comprendere le complesse dinamiche che si trovarono ad affrontare i soldati italiani.

Una storia, quella dei partigiani italiani all'estero, come del resto anche quella dei militari italiani internati nei lager nazisti, per troppo tempo dimenticata o per lo meno poco conosciuta, anche se non si devono dimenticare alcune significative eccezioni come quella presa dal sindaco di Pistoia Marcello Bucci nel 1992, ed è proprio per questo che questi studi e l'impegno di coloro che li hanno promossi e voluti sono da considerare particolarmente meritori.

A Lia Tosi e a tutti i relatori intervenuti va quindi il nostro ringraziamento insieme all'auspicio che questi atti siano più che un punto di arrivo l'occasione per nuove ricerche e nuovi approfondimenti.

SALUTO

ANILA BITRI LANI

Ambasciatore della Repubblica d'Albania in Italia

È un vero piacere portare un saluto a questo progetto, che viene a rinsaldare il patto di amicizia e di solidarietà stretto con tanti sacrifici tra la popolazione albanese e i soldati italiani che si unirono alla Resistenza del mio popolo contro l'occupazione nazista.

Un legame che si rinnova anche in questo progetto convegno ed editoriale. Pistoia è la città che ha dato più spazio allo studio di questo periodo storico, con impegno e dedizione da parte di esponenti del mondo accademico di ambo i paesi, della curatrice e delle istituzioni cittadine che ne hanno sostenuto il lavoro. Mentre all'epoca dei fatti analizzati dal progetto molti cittadini di Pistoia si unirono alla Resistenza albanese, oggi questa città è stata scelta da migliaia di albanesi e italo-albanesi per lavorare e viverci con le proprie famiglie. Contribuendo con testimonianze rispettose della memoria storica e analisi di studiosi, storici ed esperti, questo lavoro mette in luce i grandi fatti a partire dai racconti personali delle persone che dentro quei fatti hanno vissuto le proprie vite e fatto le proprie scelte.

Ci auguriamo che il progetto possa proseguire, con il quarto convegno di studio in programma per quest'anno, a completamento di un lavoro che arricchisce entrambi i paesi dal punto di vista storico.

SIGLE:

ACS	=	Archivio Centrale dello Stato (Roma)
ANEI	=	Associazione Nazionale ex Internati
ANVRG	=	Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini
AQSH i RSH	=	Archivio Centrale dello Stato della Repubblica d'Albania, Tirana
AUSSME	=	Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito
BK	=	Balli Kombëtar (Fronte Nazionale)
Btg.	=	Battaglione
btr.	=	batteria
ELNA	=	Esercito di Liberazione Nazionale Albanese
EPLJ (Eplj)	=	Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo
Rgt.	=	Reggimento

INTRODUZIONE

LIA TOSI UNA SPECIE PARTICOLARE DI “EROISMO”

A Pistoia durante la seconda guerra mondiale avevano sede due reggimenti di fanteria, l'83° della Divisione *Venezia* ed il 127°, della Divisione *Firenze*. Due reggimenti dove la presenza dei pistoiesi era naturalmente numerosa, e due Divisioni che, l'una in Montenegro, l'altra in Albania, dopo la capitolazione dell'Italia e la dichiarazione d'armistizio l'8 settembre 1943, non obbedirono all'ordine del generale Dalmazzo comandante della IX Armata di consegnare armi e uomini ai tedeschi e si affiancarono ai partigiani per la liberazione dei rispettivi paesi dall'occupazione nazifascista. La *Venezia* in Montenegro insieme a reparti della *Taurinense* fu riorganizzata in Divisione *Garibaldi*, la *Firenze* affrontò i tedeschi a Kruja, vicino a Tirana, e poi si frazionò e organizzò in reparti più agili per la guerriglia. Molti pistoiesi dunque presero parte al movimento resistenziale nei Balcani.

Gli Archivi dell'Anagrafe di Pistoia custodiscono in una stanzina sotterranea un fondo prezioso che ci racconta chi erano molti di loro. Conserva, grazie ad un impiegato che molti anni fa si oppose alla macerazione e gli trovò quel ricovero, le richieste di sussidio compilate dalle famiglie dei soldati del Comune richiamati durante il secondo conflitto mondiale.

Il Fondo consiste in una quantità notevole di faldoni, circa 130.

Ogni faldone contiene una settantina di cartelle nominative, e ogni cartella raccoglie parecchi documenti. Sulla prima facciata della cartella è riportato il nome e il cognome del soldato col nome del padre, la data di nascita, grado e corpo di appartenenza. L'interno della cartella contiene la domanda di sussidio fatta dai familiari, con la loro residenza. Si specifica ancora il nome del padre con il suo patronimico e sua età; il nome e patronimico della madre, sua età; nome e patronimico della moglie, sua età; nomi ed età di eventuali figli. Si chiede poi di dichiarare il lavoro e il guadagno del soldato prima della mobilitazione; il lavoro e il guadagno del padre del soldato; il numero dei familiari conviventi; il loro lavoro; eventuali proprietà e se ci siano congiunti militari. La famiglia spesso acclude certificati medici che possano giustificare la necessità di aiuto economico, e comunque dà sempre conto delle sue fragilità: padri o madri molto anziani senza mezzi di sostentamento, zie o nonni o sorelle a carico, per età o invalidità, ecc.

SALUTO

SAMUELE BERTINELLI
Sindaco di Pistoia

Buongiorno a tutti, un ringraziamento particolare agli autorevolissimi ospiti, che saranno anche i relatori di questa nostra giornata di studio, ricerca e approfondimento. Un saluto alle Autorità presenti e un saluto a tutti i cittadini, in particolare ai ragazzi che vedo in quest'aula, la più importante della nostra Città, per una giornata di riflessione, come non se ne svolgono molte, che vuole essere l'avvio di una riflessione in profondità su circostanze e su uomini e donne troppo spesso negletti, perfino rimossi dalla coscienza collettiva del Paese e anche della nostra Città.

È questo un appuntamento, il primo di altri 3 che verranno in questa forma nei prossimi anni, ma che speriamo sia anche accompagnato da uno sciame di studi che possano, con l'acquisizione di nuovi documenti per la Città, testimoniare l'esperienza anche di molti pistoiesi che si trovarono in quel fatidico 8 settembre fuori d'Italia, smarriti come tutti gli italiani, di fronte a decisioni che nessuno Stato Maggiore orientò, soli con la propria coscienza, trovandosi sovente in circostanze paradossali, che almeno in parte anche questo nostro convegno cercherà di ricostruire.

È il 70° anniversario della liberazione della Città dal nazifascismo che abbiamo celebrato l'8 settembre, poche settimane or sono, come si conviene, con discorsi ufficiali, commemorazioni pubbliche. Abbiamo però inteso celebrare questa nostra riconquistata libertà, 70 anni dopo, avviando anche un ciclo di ulteriori ricerche, approfondimenti, intorno alla nostra storia, a quella pistoiese, in particolare quella degli anni tra il '43 e il '45, ma anche la storia più generale dentro la quale non può non essere inquadrata la storia cittadina. E lo stiamo facendo in vario modo, con l'apporto e la collaborazione di molti istituti di ricerca, singoli intellettuali, ricercatori e personalità cittadine e non soltanto cittadine.

Potremmo dire che idealmente abbiamo avviato questa riflessione l'anno scorso, grazie a un convegno promosso dall'ANPI, un convegno proprio dedicato a quell'estate terribile del '43, dal 25 luglio all'8 settembre. Una riflessione anche quella non rituale, che svilupparammo con uno sguardo largo collocando quei fatti in un quadro internazionale, senza la lettura del quale noi non riusciremo a cogliere il senso profondo di quell'8 settembre. Noi non abbiamo come italiani e forse anche come pistoiesi finito di fare i conti con quel passaggio traumatico e rivelatore, come dicemmo allora "disvelatore" in senso proprio psicoanalitico, come per una sorta di dissezione autoptica della Nazione che moriva, sotto l'orbace, sotto le chiacchiere patriottarde

LUIGI MARSIBILIO

QUADRO DELLA SITUAZIONE DELLE UNITÀ ITALIANE IN ALBANIA
NEL PERIODO 1943-1945

Al momento dell'Armistizio 33 divisioni italiane, con circa 600 mila uomini, si trovavano fuori d'Italia, impegnate nell'occupazione dei Balcani, la Grecia e le isole dell'Egeo. Esse erano disseminate per un territorio molto ampio, con presidi spesso isolati e senza collegamenti, con compiti di difesa delle coste e di lotta ai partigiani locali, molto attivi in diverse aree. Fra le truppe italiane nei Balcani erano molto forti i sentimenti di stanchezza per la guerra, acuiti dalle continue offensive dei partigiani e dai rapporti di reciproca diffidenza con l'alleato tedesco, che man mano prendeva possesso di aree prima controllate esclusivamente da unità italiane.

In molte zone era diffusissima la malaria e il disagio dei soldati era accresciuto dallo scarso vitto e da un vestiario inadeguato. È opportuno ricordare che già all'atto dell'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, la situazione del Regio Esercito, per quanto riguarda l'armamento, l'equipaggiamento e i materiali era particolarmente carente. In particolare: l'armamento (in termini di pezzi di artiglieria e carri armati) era obsoleto e inadeguato, nei reparti gli automezzi erano numericamente insufficienti, le uniformi erano di pessima qualità, mancavano gli equipaggiamenti e le attrezzature adatte alle aree dove si sarebbe operato (Africa, Russia, e nei Balcani).

Lasciate totalmente all'oscuro circa l'evoluzione della situazione in Italia, le Grandi Unità italiane nei Balcani e nell'Egeo furono prese di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio, di cui per lo più vennero a conoscenza attraverso la radio. Dappertutto i soldati accolsero con scene di entusiasmo la notizia della resa dell'Italia, mentre gli Ufficiali si resero subito conto della gravità della situazione in cui si trovavano, senza alcuna preparazione o direttiva da seguire. Inutili i tentativi di avere ordini da Roma, difficili e spesso impossibili anche le comunicazioni tra le varie divisioni e tra i reparti delle stesse divisioni. Queste grandi unità ebbero vicende molto diverse tra loro, a seconda delle circostanze e dell'iniziativa dei singoli comandanti. Molti comandi di divisione, completamente abbandonate a se stesse, preferirono dare l'ordine di accettare la resa piuttosto che rischiare opponendo resistenza. La cronaca di quegli avvenimenti registra episodi che oggi appaiono addirittura incredibili ma che invece si verificarono non in un solo caso. Plotoni o compagnie tedesche che in presidi costituiti da un battaglione italiano o forze superiori, colti di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio, si presentavano ai comandi italiani affinché consegnassero le armi ma, di fronte all'indecisione dei nostri comandanti ugualmente sorpresi, finivano per

MASSIMO COLTRINARI
ALBANIA.
DALLA CADUTA DEL FASCISMO AL COMANDO ITALIANO
TRUPPE ALLA MONTAGNA

L'Albania fu annessa al Regno d'Italia il 12 aprile 1939. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, Imperatore d'Etiopia, era anche Re d'Albania. Governava questo suo regno tramite un Luogotenente ed il Luogotenente risiedeva a Tirana. L'Albania rapidamente fu dotata di un apparato statale ad immagine e somiglianza di quello italiano ed in breve si può dire che il Governo di allora, con il suo capo, Benito Mussolini, aspirava a dimostrare che l'Albania era, o tendeva ad essere il nuovo modello di Stato che il fascismo, sia come movimento che come regime, presentava all'Europa, alla nuova Europa che si andava costituendo.

Fino all'ottobre 1940 gli Albanesi, sia come classe dirigente che come popolo, mostrarono una adesione ed un consenso straordinario al fascismo ed all'Italia: per la prima volta nella loro storia recente erano, o si sentivano, partecipi della storia d'Europa. Nei loro calcoli era chiaro che, per un po' di indipendenza, avevano trovato un partner che poteva non solo sviluppare economicamente l'Albania, ma poteva appoggiarla nelle sue aspirazioni, sia culturali, sia economiche, sia politiche. Il movimento nazionalista albanese non faceva mistero, grazie all'Italia, di pensare che si potevano annettere tutte quelle regioni, abitate da albanesi, che erano fuori dai confini dell'Albania (del 1939). Si voleva annettere il Kosovo, parte della Macedonia nella regione intorno a Monastir e Tetovo e soprattutto la Ciamuria greca. In pratica si desiderava la realizzazione della grande Albania. Il consenso, quindi, era basato sul fatto che si considerava l'Italia una delle potenze europee e mondiali, in grado di assecondare e sostenere le mire del nazionalismo albanese.

Questo consenso venne meno e molte simpatie si impallidirono con la campagna di Grecia. Dichiarata il 28 ottobre 1940 la guerra alla Grecia, ben presto gli Albanesi toccarono con mano che l'Italia, come potenza militare non era di primo ordine. In breve la guerra non solo non portava all'Albania la Ciamuria, ma era così disastrosa che veniva combattuta, mercè la controffensiva greca, nel territorio albanese. Significativo al riguardo l'alto numero di diserzioni di soldati albanesi nei giorni di novembre e dicembre 1941, oltre alla pessima prova data dalle unità albanesi inserite nello schieramento italiano. Anche da parte italiana si prendeva atto che sugli albanesi non ci si poteva fare conto.

La conclusione della campagna di Grecia, nell'aprile 1941, non rialza, agli occhi degli albanesi, il prestigio italiano. Si constata e si crede che la vittoria è frutto dell'in-

NEVILA NIKA
ITALIANI IN ALBANIA

Ritornando indietro a più di 70 anni fa, durante l'ultima grande Guerra Mondiale, dobbiamo ammettere che i nostri due popoli si sono trovati senza il loro volere coinvolti in questa terribile situazione. Gli italiani come occupatori e gli albanesi come occupati. Vicini di casa da quando la memoria umana si perde nelle tenebre dei tempi, ancora una volta si trovavano a fare una Guerra assurda, come del resto tutte le guerre. Una guerra come tutte le altre, con distruzioni e perdite umane da tutte due le parti. Non era la prima volta che il nostro vicino attraversava il mare nostrum, l'Adriatico, per invadere la terra delle aquile, la prima fu con l'Impero romano, la seconda durante la Prima guerra mondiale, ed il 7 Aprile 1939 era la terza invasione.

Non voglio entrare nei dettagli dell'occupazione e neanche nella descrizione dei fatti accaduti tra il 7 aprile 1939 fino all'8 settembre 1943. Ma per qualche motivo sarò costretta a parlarne un po', perché in caso contrario tante cose che sono accadute dopo il triste 8 settembre '43 non possiamo spiegarle.

Gli italiani avevano cominciato a venire in Albania già fin dall'inizio degli anni '20 del secolo scorso. Il Governo Albanese aveva bisogno urgente di persone qualificate e ben istruite. Sono in tanti quelli che rispondono a questa richiesta. Vengono accettati in tanti, che poi daranno il loro contributo preziosissimo nelle più diverse attività, dall'istruzione pubblica alla medicina, dall'agricoltura alle miniere, dall'arte alla amministrazione statale, dall'artigianato al trasporto ect. ect. Qua vorrei, come storica e nello stesso tempo anche come archivistica, sottolineare l'importanza dell'applicazione della esperienza italiana per quanto riguardava la documentazione statale ed in particolare il funzionamento degli archivi in Albania. Possiamo considerare importante l'apporto italiano in questo campo perché avevamo avuto la disgrazia di essere stati dominati per poco più di 4 secoli dall'Impero ottomano e ritornare ad essere di nuovo parte integrante della famiglia d'origine, vale a dire quella europea, non era per niente facile.

Gli anni '20-'30 passano velocemente ed i rapporti tra i due paesi conoscono alti e bassi, ma la presenza italiana cresce ogni giorno di più. Il numero degli italiani, individui o famiglie intere venute in Albania in questi decenni dimostra anche proprio un interesse dello stesso Governo Italiano, che favorisce apertamente questo diciamo "spostamento" temporaneo di cittadini italiani in Albania. I Governi dei due paesi seguivano le loro politiche, ma tra i nuovi venuti, in questo caso gli italiani, e gli an-

LETTURE

GINO SOTGIU

*DA BERANE A BERANE**

Legge Livia Carradori, Scuola media "G. Marconi", Pistoia

Dedicato ai portaferiti

"Cari compagni, forse ora rimasti in pochi perché molti moriste sotto quelle stesse barelle, quanto merito vi appartiene per i sacrifici, per il silenzioso e umile ma grande eroismo, che non verrà scritto restando sconosciuto, ma che resterà nella memoria di quei feriti o malati portati alla salvezza, trasportandoli in condizioni impossibili, incredibili, per chi non li abbia mai visti! Ma se saranno completamente descritte le gesta dei garibaldini di questa infelice guerra, il vostro umile eroismo sarà una gloriosa pagina di storia, che ricorderà la fratellanza, che allora sostituiva validamente i mezzi mancanti ai combattenti della divisione Garibaldi in Jugoslavia.

A voi nessuna medaglia, solo silenzio quale ricompensa agli atti del vostro valore, che scrivono una pagina tra le più eroiche e a me tanto care della storia di questa magnifica gloriosa unità dell'esercito, che risorge dalle rovine di una guerra perduta. Se parlo poco di voi, non è perché voi non lo meritate, ma perché il mio racconto è limitato dalle mie possibilità e perché non ho la pretesa di scrivere una pagina di storia, ma solo testimoniare con umiltà le gesta compiute con grande umanità da soldati armati di solo valore.

Venni subito soccorso dai miei stessi soldati e da Righi, un mio compagno, una partigiana infermiera, una drugariza, mi venne subito incontro, aprì la borsa dalla quale estrasse l'occorrente per una prima medicazione e con le forbici mi tagliò i pantaloni dalla parte della gamba ferita, mettendola a nudo e evidenziando la gravità della ferita. Una scheggia di bomba da mortaio mi aveva attraversato il ginocchio destro, colpendo di striscio anche il sinistro in modo non grave.

Dalla ferita il sangue zampillava copioso, bagnava la terra che 2 anni prima era venuto a occupare per portare la civiltà di Roma e la libertà. Così mi avevano detto, ma non so quale libertà possa essere portata con le armi e il plotone d'esecuzione!"

* "Questo racconto in prima persona di Gino Sotgiu riguarda la vicenda personale di ferito in combattimento e quindi di barellato che egli ha vissuto in Montenegro dopo l'8 settembre 1943, combattendo contro i tedeschi per la liberazione dal nazifascismo. (...) Perché Sotgiu ha scritto questa vicenda? Me lo confessò lui stesso in una lettera": padre di numerosa prole volevo che i figli conoscessero il prezzo della libertà" Lando Mannucci, prefazione a Gino Sotgiu, *Da Berane a Berane*, Quaderni di "Camicia Rossa", 1990.

ERIC GOBETTI

IL TEMPO DELLE SCELTE

Italiani in Montenegro dall'Armistizio alla fondazione della divisione Garibaldi
(8 settembre - 2 dicembre 1943)

Il 2 dicembre 1943 a Pljevlja accade qualcosa di straordinario per l'esercito italiano durante la seconda guerra mondiale. Quel giorno infatti viene costituita in Montenegro un'intera formazione partigiana, la Divisione Garibaldi, composta da circa 20.000 soldati italiani. Si tratta di un caso unico nelle vicende successive all'Armistizio dell'8 settembre; un evento che per di più non riguarda soldati sbandati ma è la conseguenza di una accordo formale di collaborazione fra una divisione italiana al completo, la Venezia, e il comando partigiano jugoslavo. Al termine di due anni e mezzo di spietato conflitto e nonostante le diffidenze reciproche, di carattere ideologico e nazionale, l'esigenza di lottare contro il nemico comune ha il sopravvento. Ma come viene raggiunto questo risultato? Quali sono le fasi principali di questo processo e quali le motivazioni di fondo?

Le truppe d'occupazione italiane in Montenegro contano circa 73.000 uomini nell'estate del 1943, perlopiù appartenenti a quattro divisioni, dipendenti dal XIV Corpo d'Armata con sede a Podgorica. Nonostante un così grande schieramento di forze, esse si trovano, subito dopo l'annuncio dell'Armistizio, in una condizione di inferiorità, di debolezza psicologica rispetto agli altri contendenti sul terreno, in particolare ai tedeschi. Una delle principali cause sta nell'ambiguità delle indicazioni provenienti dagli alti comandi in Italia, fin dal primo noto comunicato di Badoglio che non indica chiaramente un nuovo nemico da combattere e anzi induce a evitare ulteriori conflitti. Inoltre la catena di comando delle truppe stanziato oltre Adriatico viene spezzata nei primi giorni dopo l'8 settembre. Nel giro di una settimana in pratica tutti i comandi superiori in Albania e in Montenegro cadono prigionieri dei tedeschi. L'11 settembre viene arrestato a Tirana il generale Rosi, comandante del Gruppo d'armate Est. Il giorno dopo il suo sostituto Renzo Dalmazzo, comandante della IX Armata, emana l'infame ordine di consegna ai tedeschi: di fatto una sorta di "autodeportazione", organizzata logisticamente dallo stesso esercito italiano e concepita per trasportare le truppe in Germania nella maniera più rapida ed efficace. Il comandante del XIV Corpo d'Armata in Montenegro, generale Roncaglia, decide di non aderire all'ordine di Dalmazzo, dal quale dipende, e convoca il 13 settembre i comandanti delle quattro divisioni presenti sul territorio. Tuttavia Roncaglia è confuso e anche malato, come ricordano tutte le testimonianze, e non agisce con fermezza. Lascia liberi i suoi generali di agire come preferiscono e finisce lui stesso catturato dai tedeschi il 14 settembre.

JELENA ĐUROVIĆ

LE DONNE IN MONTENEGRO NELLA II GUERRA MONDIALE*

“Compagne,

(...) voi avete contribuito notevolmente alla lotta di liberazione popolare; senza la partecipazione delle donne non avremmo conquistato nessun bunker, nessun villaggio, nessuna città. Senza di voi non si sarebbe potuta scrivere la storia – la storia della nostra gloria e delle nostre vittorie..”

Blažo Jovanović¹ al primo congresso del Fronte antifascista femminile (AFŽ) del Montenegro e delle Bocche di Cattaro a Kolašin nell'anno 1943.

Introduzione: La posizione e il ruolo della donna nella società montenegrina

Chiuso e “tutto per sé”, il Montenegro ha mantenuto a lungo delle forme di vita che, in gran parte d'Europa, erano state da tempo superate. L'organizzazione tribale della società e la sua natura bellica si sono conservate sul territorio montenegrino fino alla seconda metà del XIX secolo, allorquando le vecchie abitudini hanno cominciato a vacillare e lo Stato ha cominciato a modernizzarsi. In alcune zone del Paese, ma anche nella coscienza collettiva, ciò che era “tribale” e “patriarcale” si è conservato fino ai giorni nostri. La società montenegrina idealizzava le competenze e le funzioni belliche tanto che colui che era un combattente aveva un ruolo maggiore ed una posizione migliore e più importante. Il combattente, il militare, poteva essere solo l'uomo che, al contempo, era il difensore dell'onore e della reputazione della tribù, della fratellanza e della famiglia, il loro rappresentante nella vita sociale. Dall'altra parte, la donna entrava in modo diverso a far parte della vita sociale. Il suo lavoro si riduceva essenzialmente a badare alla famiglia. L'unico posto per lei era in seno alla famiglia e solo in essa lei aveva un suo ruolo.

La divisione dei compiti nella famiglia imponeva un severo confine tra i lavori “maschili” e quelli “femminili”. Era considerato una vergogna far fare all'uomo lavori da donna, laddove il maggior numero di lavori di casa veniva affidato alle donne. Dunque, i lavori affidati alle donne venivano considerati indegni per un

* Traduzione Teresa Albano.

¹ Blažo Jovanović (1907-1976), generale maggiore, partecipante alla lotta di liberazione popolare, eroe nazionale della Jugoslavia, presidente del Governo NR del Montenegro (1945-1953), presidente dell'assemblea popolare NR del Montenegro (1953-1962).

SALUTO

SAMUELE BERTINELLI
Sindaco di Pistoia

Grazie a tutti i relatori che hanno accettato di partecipare anche quest'anno di ritornare per questa nostra giornata di studi, e grazie a tutti voi, Autorità civili e militari, e ai cittadini che hanno ritenuto di partecipare anche quest'anno a una riflessione che il Comune di Pistoia ha fortissimamente voluto, e che ha un respiro pluriennale e proseguirà dunque nel tempo anche sedimentandosi in presenze documentali a Pistoia, che ci consentiranno credo di arricchire doverosamente la memoria anche di noi stessi e della nostra comunità.

Si discute frequentemente della smemoratezza del paese e del dovere della memoria tanto da avere persino legiferato intorno a questo dovere, per definire per legge l'obbligo della memoria. Tant'è che abbiamo giornate della memoria istituite con legislazione del Parlamento italiano. Il punto è che la memoria, il ricordo non è compatibile con un dovere d'ufficio e forse anche per questo nonostante la norma, la legislazione, il paese continua a mostrare segni di vistosa smemoratezza. Perché la memoria etimologicamente racchiude in sé la parola ricordo, significa riportare al cuore, che è un gesto intimo, che è un gesto che nessun decreto può attuare e che è forse il gesto che più ci fa umani. Riportare al cuore significa ridare un nome, ridare un volto a coloro che non ci sono più o a coloro che sono stati dimenticati, com'è il caso di molti di coloro che rievocheremo in qualche modo dissotterrandoli dalla sepoltura di un oblio peggiore perfino della morte. La doppia morte che è stata riservata a coloro che prima uccisi su fronti difficili come quello dei Balcani, di cui torniamo a discutere oggi, accompagnata anche alla dimensione dell'oblio pluridecennale che ha poi custodito rimuovendole queste morti, è davvero morire due volte.

Per questo consapevoli che la vita ha certamente bisogno oltre che di memoria di oblio perché la troppa memoria, come ci ricorda la grande letteratura, uccide, ma uccide anche l'assenza di memoria. Perché la memoria evidentemente è un congegno delicato, selettivo, che tende a rimuovere ma per recuperare nel tempo lungo, anche nella vita degli organismi individuali che noi siamo, più si invecchia e più si tende a recuperare la dimensione degli inizi. Questo vale probabilmente anche per gli organismi collettivi, si dice che per scrivere la storia serve la giusta distanza, altrimenti rischiamo la manipolazione della cronaca e anche questo è un rischio dal quale il paese non è andato mai esente, anche in età Repubblicana e cioè l'utilizzazione della storia per fini contingenti, magari della battaglia politica di ogni giorno.

MASSIMO COLTRINARI
IL COMANDO ITALIANO.
TRUPPE ALLA MONTAGNA E LE OFFENSIVE TEDESCHE
DELL'INVERNO 1943 - PRIMAVERA 1944

La Relazione si articola in due parti: la prima, molto breve, che riepiloga in sintesi quella del precedente convegno dedicata al Comando Italiano Truppe alla Montagna e sua consistenza e la seconda, più estesa, alle operazioni tedesche volte alla eliminazione apparente di ogni formazione ribellistica in Albania comprendente l'arco temporale che va dall'ottobre 1943 al gennaio 1944.

1. *La Costituzione del Comando Italiano Truppe alla Montagna*¹

La consistenza dei militari italiani rimasti sul suolo albanese all'indomani della crisi armistiziale rappresenta il dato di partenza della consistenza del Comando Italiano Truppe alla Montagna. Come ampiamente descritto nella relazione del precedente convegno, ai primi di settembre in Albania vi erano 130.000 soldati delle Forze Armate Italiane (Esercito, Marina, Aeronautica, Guardia alla Frontiera, Milizia volontaria per la Sicurezza Nazionale, Guardia di Finanza e militarizzati) più elementi della Milizia Volontaria Albanese calcolati sull'ordine di 10/15 mila comprendenti personale militare di inquadramento. Al termine della azione tedesca iniziata all'annuncio dell'armistizio italiano si calcola che erano rimasti in Albania circa 20/25 mila uomini. I rimanenti, circa 70/75 mila erano stati rastrellati e deportati nei campi di concentramento tedeschi in Germania e Polonia, e diverranno Internati Militari Italiani (I.M.I.), 8/10 mila riusciranno in vario modo a raggiungere le coste pugliesi e rientrare in Italia, 6/8 mila rimarranno fedeli alla vecchia alleanza e si inquadreranno nelle fila dell'Esercito tedesco.

Dei 20/25 mila rimasti in Albania si calcola che circa 20/22 mila rimarranno nascosti e rimarranno in gran parte a disposizione, in condizioni di mera sussistenza e sopravvivenza, mentre 3000/4000 entreranno o a far parte delle formazioni italiane in seno all'E.L.N.A. (Esercito di Liberazione Nazionale Albanese) o alle dipendenze del Comando Italiano Truppe alla Montagna.

¹ Vds la mia relazione al convegno "Soldati Pistoiesi e Toscani nella Resistenza in Albania e Montenegro 1943-1945", 8 novembre 2014, in cui si delinea l'ordinamento del Comando Italiano Truppe alla Montagna e come questo si è formato all'indomani della crisi armistiziale. I dati generali vengono di nuovo riportati per sottolineare che le Forze Armate italiane in Albania riuscirono a reagire e a dar vita ad una resistenza che permise all'Albania stessa di condurre una guerra di liberazione con un certo successo, nonostante che il fronte antitedesco si fosse diviso e frantumato.

LIA TOSI

AI PISTOIESI SUI MONTI ALBANESI CON AFFETTO

Parlare dei pistoiesi abbandonati come altri 120.000 o 130.000 militari in Albania dopo l'8 settembre 1943 vuol dire per me guardare un po' da vicino la tragedia che li ha travolti catapultandoli, come tutti e 120.000 o 130.000, in una dimensione rovesciata, in cui da occupanti e padroni si ritrovano ad essere la preda che ne busca da tutte le parti. Da quel giorno saranno terribili le difficoltà che li aspettano, la paura, la fame, il freddo, le malattie, la pazzia, le bastonate, la servitù. E tuttavia al momento della grande umiliazione, quando si vede un'armata di 120.000 o 130.000 uomini darsi prigioniera grazie alla viltà degli alti comandi di Tirana (gen. Dalmazzo, gen. Tucci, gen. Rosi) di fronte a pochissime migliaia di tedeschi, e regalargli armi e magazzini pieni di tutto, dalle tende ai medicinali ai viveri, materiali che sarebbero stati indispensabili agli italiani per la sopravvivenza; a quel punto questi nostri pistoiesi, che facevano parte della divisione di fanteria *Firenze*, moltissimi del 127° Rgt., sono un po' riparati nel contenitore protettivo di questa Grande Unità dell'esercito italiano. La divisione, comandata dal generale Arnaldo Azzi, con il generale Gino Piccini comandante della fanteria divisionale, l'8 settembre si trova a Dibra, sul confine albanese macedone, da poco rientrata da un'estate di rastrellamenti e di rappresaglie per tutto il paese che ha parecchio logorato uomini mezzi e animali, oltre naturalmente ad aver logorato il territorio albanese e la sua popolazione. Appena tornati da queste operazioni contro i partigiani, il II e il III Battaglione del 127° (quello di stanza a Pistoia), più alcune batterie del 41° artiglieria, sono già ripartiti con gli stessi ingrati compiti verso Struga e il lago di Ocrida. Nel villaggio militare di Dibra sono presenti ancora il I Battaglione del 127° comandato dal maggiore Martino, il 128° Rgt., 1° Btg., del 226° Rgt. della Divisione *Arezzo* aggregato alla *Firenze* e comandato dal ten. col. Achille Rossitto. Ci sono poi nel territorio attorno alla cittadina altre batterie di artiglieria, la V del capitano Giannoni, la VI del capitano Menegazzi, la VII del tenente Sainati, la IX del capitano Cotta, tutte che apporteranno un contributo decisivo per la liberazione dell'Albania dal nazifascismo. C'era poi la 132ª sezione di carabinieri e reparti della Guardia di Finanza, della Guardia alla Frontiera, a Dibra o in presidi distaccati.

All'annuncio dell'armistizio, anche a Dibra, come ovunque sia una Divisione italiana, prontamente accorrono masse di partigiani, rappresentanti di ogni formazione politica albanese, comunisti, nazionalisti, zoghisti, accompagnati da ufficiali delle Missioni Britanniche, presenti in Albania già dall'aprile del '43, a chiedere la consegna

NEVILA NIKA

STORIE DI ITALIANI DOPO L'8 SETTEMBRE IN ALBANIA

Raccontare o meglio spiegare che cosa è successo agli italiani civili e militari rimasti in Albania dopo l'8 settembre 1943 è un'impresa non proprio facile. Gli Archivi albanesi hanno e non hanno abbastanza documenti, fotografie o altro materiale necessario per svolgere il nostro compito come storici. In ogni caso le storie degli italiani sono tantissime e molto diverse tra di loro.

In quei giorni del Settembre 1943 regnava un caos totale ed ogni italiano aveva di sicuro un'idea fissa, tornare ad ogni costo a casa. Ma come vedremo più avanti la casa resterà ancora per diversi anni un sogno per tutti, civili e militari di ogni cetto sociale.

Già prima dell'8 Settembre troviamo i primi segni del fenomeno dei disertori, di quelli che non volevano più combattere una guerra assurda e far ritorno a casa o di quelli che volevano combattere con i partigiani contro il fascismo.

Nell'Archivio Centrale dello Stato a Tirana abbiamo trovato informazioni trasmesse dai Comandi Militari che riguardano i disertori.

La prima segnalazione di soldati italiani ma forse anche di civili che combattono con i partigiani albanesi è del 12 Marzo 1943. È il Comando della Milizia Fascista albanese che informa sul fatto che «... due italiani stanno con la banda partigiana nelle vicinanze di Kukur (Sud-Est del paese)»¹.

Tra Giugno e Agosto 1943 vengono segnalati diversi casi di disertori. La Direzione Generale della Polizia segnala in data 5 Giugno 1943 «...hanno disertato tanti soldati italiani che si sono uniti alla banda dei partigiani di Peza»².

Il 20 Giugno '43 il Comando della Milizia Fascista informa che un gruppo di soldati italiani si sono uniti alla banda dei partigiani nelle vicinanze di Corcia³.

Nel mese di Luglio abbiamo trovato altri documenti che segnalano questo fenomeno, che deve essere ormai un fenomeno di tutti i giorni.

Il 20-23 Luglio 1943 il Ministero degli Interni manda delle informazioni alle Prefetture di Durazzo e Scutari per segnalare che i soldati Giuseppe Chimento e Luigi Tarela sono dei disertori⁴.

¹ F. 165, v. 1943, D. 19, fl. 57, 58.

² F. 153, v. 1943, D. 243, fl. 10.

³ F. 165, v. 1943, D. 19, fl. 117.

⁴ F. 152/2, v. 1943, D. 253, fl. 31, 34-35.

VISAR ZHITI

I SOLDATI ITALIANI IN ALBANIA
NEL CORSO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE
E LA LORO RAPPRESENTAZIONE NELLA LETTERATURA ALBANESE

Vorrei anzitutto osservare che per gli Albanesi la seconda guerra mondiale ha avuto inizio prima che negli altri paesi ed è finita più tardi.

Quando il nazismo e il fascismo occupavano altri paesi, non hanno incontrato una resistenza armata. Ma quando l'Italia il 7 aprile 1939 ha attaccato la piccola Albania, sulla costa opposta dell'Adriatico, ha dovuto affrontare la prima resistenza armata contro un mostro che voleva impadronirsi dell'Europa. Solo quando Hitler ha attaccato l'Unione Sovietica si è deciso di opporsi con la forza delle armi.

E ancora un'altra osservazione preliminare: tanti studenti albanesi che ai tempi del re Zog erano venuti a studiare in Italia, in seguito all'occupazione sono ritornati in Albania per opporsi al fascismo.

Questi due fatti rivestono secondo me particolare importanza:

1. Anzitutto dimostrano che gli Albanesi avevano coscienza della loro appartenenza nazionale, amavano moltissimo il loro paese.
2. Studiavano in un paese dal profondo respiro patriottico, studiavano in Italia, amavano moltissimo il popolo italiano e la letteratura italiana; e nonostante questo sono ritornati per lottare contro il fascismo.

* * *

In seguito alla caduta del fascismo, nel 1943, tanti soldati italiani rimasero in Albania, senza comando, senza organizzazione. Erano, secondo la memoria storica, 22 mila soldati. Ed è successa una cosa che non è successa in nessun altro paese d'Europa e forse del mondo: questi 22 mila soldati italiani trovarono rifugio e amicizia nelle case albanesi. Venuti come occupanti, entrarono nelle case albanesi come amici, come fratelli, come figli. Si tratta di una cosa veramente biblica, una cosa che stiamo cercando di fare oggi, nei tempi moderni, e che la spontaneità del popolo aveva già realizzato una volta.

Ho incontrato un vecchio veterano che, durante una riunione, ha pianto durante il racconto della sua esperienza: entrato in una casa albanese da soldato, presso una famiglia di cui un figlio partigiano era stato ucciso in guerra, accolto senza che gli rinfacciassero nulla e poteva anche darsi che egli stesso avesse ucciso quel fratello albanese, e ora lui era considerato un figlio in quella casa albanese.

MILOVAN PISARRI

EBREI PROFUGHI IN KOSOVO, MONTENEGRO E ALBANIA

Grazie intanto a tutti voi di essere qui, per me è la prima volta in questa città meravigliosa di cui potete essere orgogliosi.

Grazie di essere presenti a quest'importante iniziativa, grazie agli organizzatori naturalmente di avermi invitato, a Lia Tosi per tutto il lavoro che ha fatto, grazie alle belle parole, importanti parole del Sindaco che ha pronunciato nel suo discorso di apertura questa mattina e che ha sottolineato come sia importante la memoria per tutti noi oggi, la memoria non solo a livello nazionale, ma soprattutto a livello locale perché ci dà un senso di comunità, ci aiuta a costruire un senso di comunità indispensabile oggi più che mai.

Iniziative di questo tipo sono iniziative che dovrebbero e che potrebbero secondo me essere esportate nelle altre città italiane. Sono stato contentissimo quando Lia mi ha contattato perché sapete vivo a Belgrado da diversi anni, lavoro da storico e tante volte mi sono trovato non solo negli archivi, nelle biblioteche a guardare, a leggere quanti materiali ci sono sugli italiani che dal 1941 al 1945 si sono trovati in Jugoslavia e che fino all'8 settembre 1943 hanno rappresentato una certa parte e dall'8 settembre del 1943 in poi hanno rappresentato una parte completamente diversa.

Tante volte mi è venuto un senso di frustrazione e di rabbia, pensando a quante cose ci sono e a quanto poco è stato fatto finora. Questo senso di rabbia mi è venuto spesso non solo guardando queste carte negli archivi ma camminando per le vie della città, perché anche a Belgrado vengono ricordati gli italiani, vengono ricordati per esempio quei battaglioni, il Battaglione Garibaldi, il Battaglione Matteotti, che hanno partecipato nell'ottobre 1944 alla liberazione della città di Belgrado e ci sono parti della città che sono direttamente collegate a queste unità italiane: ad esempio, a Belgrado fu formata nell'ottobre del 1944, quella che è conosciuta come la Brigata Italia, poi diventata divisione che combatterà sul fronte del Sirmio e partecipando alla liberazione di Zagabria, alla quale è dedicata una targa nel centro della città.

Ci sono lapidi che ricordano gli italiani che sono caduti combattendo per la liberazione di Belgrado, della Serbia e della Jugoslavia.

Il mio intervento non riguarda direttamente la questione dei partigiani, ma riguarda un altro aspetto che è molto importante e che in un certo senso aiuta a capire il contesto di quegli anni, la situazione in cui si sono trovati gli italiani, dunque non solo in Albania ma in Jugoslavia: potremmo dire che è un po' un intervento di collegamen-

ERIC GOBETTI

LA DIVISIONE GARIBALDI NELLA TEMPESTA:
2 DICEMBRE 1943 - 30 GIUGNO 1944

A dicembre del 1943 viene ufficialmente costituita a Pljevlja, in Montenegro, la Divisione partigiana italiana Garibaldi. Dopo l'immediata offensiva nemica, saranno la fame, il freddo e un'epidemia di tifo le principali cause di morte tra i nostri militari. Attaccati dai tedeschi, abbandonati dagli Alleati, vittime della diffidenza dei comandi jugoslavi, i partigiani italiani vivono mesi terribili. Un racconto storico che si snoda attraverso le poche fotografie disponibili e il ricordo di uno dei superstiti, il pistoiese Pietro Corsi.

Dopo la coraggiosa scelta compiuta nei mesi precedenti, a novembre si trovano radunati attorno alla città di Pljevlja, nel nord-ovest del Montenegro, circa 20.000 ex soldati dell'esercito italiano. L'intera divisione Venezia (circa 12.000 uomini), i resti della divisione alpina Taurinense (circa 5.000) e molti altri uomini provenienti da diverse unità si stanno riorganizzando dopo la ritirata da Berane. Sono soldati che hanno esperienze di guerra differenti, motivazioni ideali diverse, ma tutti hanno optato per l'alleanza con i partigiani jugoslavi per continuare la lotta contro i tedeschi.

Il 2 dicembre viene costituita ufficialmente la Divisione italiana partigiana Garibaldi. Si tratta di una necessaria riorganizzazione delle truppe italiane, che rimangono al comando del generale Oxilia (già comandante della divisione Venezia) ma passano alle dipendenze dirette del II Korpus jugoslavo. Fin dalla sua costituzione si evidenzia una contraddizione nello status della divisione Garibaldi: essa infatti viene creata per ordine dei comandi jugoslavi e solo in seguito Oxilia comunica la sua costituzione al Comando Supremo italiano. I generali italiani tuttavia continuano a considerare la Garibaldi come un'unità italiana (che mantiene infatti le insegne del Regio Esercito) alleata con i partigiani jugoslavi, mentre questi ultimi la percepiscono a tutti gli effetti come parte del proprio esercito. Questo è solo uno dei tanti motivi di incomprensione, di difficoltà, di diffidenza reciproca che, soprattutto all'inizio, caratterizzano i rapporti fra i nuovi alleati. Tensioni, incomprensioni, arbitri vari da parte dei comandi jugoslavi o di singoli partigiani contro singoli soldati, sono all'ordine del giorno nei primi mesi. Inoltre i comandi jugoslavi sembrano non fidarsi del tutto di questi nuovi alleati, nemici spietati fino al giorno prima, mentre d'altra parte gli italiani appaiono poco motivati, rispetto ai partigiani, lottando per liberare una terra che non è la loro, lontani da casa, in luoghi inospitali e sconosciuti.

SILVIO CECCARELLI*

INTERVENTI

Eccoci, allora io non sono uno che vi possa parlare veramente maiuscolo, ma io vengo dalla terra, ero contadino, però io vi parlo come protagonista di quella guerra, la guerra voluta da Mussolini e tutti i suoi fascisti, però so dire, toccò tutta ai poveri sciagurati, tra contadini e operai.

Parto dall'8 settembre, allora tutta la Divisione Venezia a cui appartenevo dovette fare i conti con i Partigiani. Perché siamo partiti in tutti,, piena la strada insieme, l'8 settembre, una lunga strada di soldati, portammo via tutto quello che si poteva portare, la polveriera, buttato il fuoco, scoppiò ogni cosa, e via, dopo fatti circa 20 chilometri ci trovammo di fronte *** un grandissimo numero di partigiani jugoslavi e allora ci fermarono e ci dissero: se voi volete andare dai tedeschi dateci tutto a noi e restate solo in mutande, lasciate tutto a noi, sennò se voi volete invece continuare la vostra lotta sparate pure il primo colpo, gli altri li spareremo noi, e si vide che ci potrebbero essere 30/40 mila partigiani, ma anche più, era pieno, una vasta zona di partigiani armati, armati anche più di noi, i partigiani invece i nostri ufficiali dicevano sempre che erano dei contadini straccioni, poveri e ignoranti, eh ma si vide subito dio bono chi erano invece partigiani e così in poco tempo si misero d'accordo e tornammo indietro, si dovette accettare che i partigiani entrassero in città e zitti, gli ufficiali ci dissero: ritornate ognuno al vostro posto, ma il fucile non ve lo levate da dosso, state pronti perché se i partigiani ci attaccassero è ci potrebbero ammazzare tutti, ma prima di morire bisogna ammazzarne più noi, allora le nostre armi ci serviranno.

Invece non successe niente di quello, i partigiani entrarono in città, incominciarono verso la mattina verso le 9, e finirono dopo il tramonto del sole, pensate quanti ne saranno arrivati. Appena arrivati s'incominciò a sentire gli urli delle donne, queste donne che erano state loro si capisce con gli ufficiali, no,? anche costrette poverine, che la miseria morivano anche di fame quella povera gente là, o andare con gli ufficiali o accettare la miseria tremenda, e specialmente le donne, anziani, bambini dovettero assistere sempre a quella dicamo disperazione via che dovevano affrontare con la speranza che un giorno finisse, invece durò per tanto tempo.

* Silvio Ceccarelli (Poppi - Arezzo, 1922 - Pistoia, 2018). Ha militato fino alla capitolazione nella Divisione Venezia, poi nella Divisione Garibaldi. Sbandatosi si è aggregato alla Divisione Italia fino alla liberazione. Nella Divisione Italia aveva il ruolo di portaordini.

ARMANDO PITASSIO

UNA QUESTIONE MARGINALE, MA NON TROPPO.
LA DENOMINAZIONE DELLE FORMAZIONI MILITARI ITALIANE
A FIANCO DELLA RESISTENZA JUGOSLAVA

1. *La costituzione della "Divisione partigiana Italiana Garibaldi"*

Il 27 novembre 1943 il comando del II corpus jugoslavo comunicava ai comandi della divisione di fanteria di montagna "Venezia", della divisione alpina "Taurinense", che si erano impegnate a combattere contro i tedeschi e i loro alleati a fianco dei partigiani, che le due unità sarebbero state fuse in una nuova divisione, la "Divisione Partigiana Italiana Garibaldi" [Aga Rossi - Giusti, 191-192]. In essa confluivano anche i resti del gruppo artiglieria "Aosta" e della divisione di fanteria "Emilia" aggregatisi in precedenza alla Taurinense [*ibidem*, 179-181]. Con questo nome essa combatté nei Balcani fino al marzo 1945, quando rientrò in Italia [*ibidem*, 223-228], ma a lungo lo stato maggior dell'esercito italiano, impegnato a fianco degli Alleati contro la Germania e la repubblica di Salò si rifiutò di accettare questa denominazione: il maresciallo Giovanni Messe, capo di stato maggiore, pur accettando la fusione delle due unità e il loro incorporamento nel II corpus della NOVJ [Narodna Osvobodilna Vojska Jugoslavije/Esercito Popolare di liberazione della Jugoslavia], chiamò questa formazione "Corpus truppe italiane del Montenegro" [*ibidem*, 194].

Perché l'uso del nome di Garibaldi? E chi lo scelse e lo impose? Stefano Gestro in un suo libro dedicato alle vicende della Divisione partigiana Garibaldi scrive che fu Tito a volere quel nome, ma che «il nome di Garibaldi era conosciuto e venerato tra i jugoslavi e specialmente tra i montenegrini fin dal 1862 perché reparti garibaldini avevano combattuto in Jugoslavia durante le guerre di insurrezione contro turchi e austriaci». In che misura questo era vero e quanto contò veramente nella denominazione di questa unità combattente? Occorre allora fare un passo indietro nel tempo per andare a verificare le origini di questo mito garibaldino nei Balcani, ma anche quale sia stato veramente il peso che esso ebbe nella denominazione del raggruppamento italiano che partecipò nel biennio 1943-1945 alla guerra contro i tedeschi a fianco delle unità partigiane jugoslave.

2. *Il mito di Garibaldi nei Balcani. L'ammirazione per i suoi successi*

È nell'emigrazione polacca, a partire da Tadeusz Kosciuszko, per continuare con Bem e Mieroslawski, che si sviluppò la teoria della guerra d'insurrezione "per bande",

SLAVKO BURZANOVIĆ

IL RICORDO DEI SOLDATI ITALIANI
NEL MONTENEGRO ATTRAVERSO TRE STORIE

Fra i soldati italiani che, dopo l'8 settembre del 1943, si trasformarono da occupanti in antifascisti e in compagni d'armi dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, per i montenegrini, il capitano Mario Riva è certamente uno dei più noti.

Mario Riva giunse in Montenegro come capitano dell'83° Reggimento fanteria della Divisione Venezia. Al momento dello sfascio dell'Italia fascista, insieme al suo reparto, il capitano Riva stava a Kolašin. Le forze armate italiane sul territorio montenegrino allora comprendevano quattro divisioni: Emilia, Taurinense, Venezia, Ferrara, e tutte si trovarono in una situazione difficile – minacciate dai tedeschi e dai partigiani, come anche dai loro protetti di poco prima, i cetnici. Tutte le parti belligeranti cercavano di impadronirsi del territorio controllato da parte degli italiani, di impossessarsi delle loro armi e del loro equipaggiamento e – se possibile – di unirli alle loro forze armate.

La premura dei comandanti italiani di tenere uomini sott'arma e di organizzare il trasferimento in Italia fu pagata a caro prezzo. Nei primi scontri con i tedeschi, la divisione Emilia perse quasi 1600 uomini, e subito dopo, anche la divisione Taurinense subì gravi perdite. Dall'altra parte, avendo rifiutato di deporre le armi, il 23 settembre la divisione Venezia si scontrò con le unità del Secondo Corpo dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo. Durante queste battaglie con la sua condotta militare si distinse il capitano Mario Riva, il cui reparto riusciva a mantenere ben fortificate le posizioni sul colle di Bašanj, sopra la città di Kolašin. Secondo le testimonianze dei partigiani jugoslavi, il coraggio e l'ostinazione del capitano Riva e dei suoi uomini erano impressionanti.

Seguirono le trattative dopo le quali il reparto di Riva venne unito ai partigiani. A quel punto, sotto il comando di Riva, organizzati nel battaglione Italia, si trovarono 150 combattenti all'incirca. Il capitano Riva svolse un certo ruolo nelle trattative, che il 10 ottobre si conclusero con un accordo tra il generale Oxilia e il generale Peko Dapčević, riguardo allo spostamento dell'intera divisione dalla parte dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo. Poco più tardi, lo stesso fecero anche le parti della divisione Taurinense sotto il comando del generale Lorenzo Vivalda. In seguito all'ordine del generale Peko Dapčević, il 2 dicembre, a Pljevlja, venne formata la Divisione Partigiana Italiana Garibaldi, composta dalle sopra menzionate divisioni italiane.

Il capitano Riva non arrivò a vedere questo momento. Ciò nonostante, lui può

SERGIO GORETTI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI
E REDUCI GARIBALDINI

Ringrazio gli organizzatori del convegno per avermi dato la possibilità di portare il saluto dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini e della sua presidente, la prof.ssa Annita Garibaldi Jallet, che ha sollecitato la partecipazione di una rappresentanza della sezione di Firenze a questa iniziativa ritenuta molto significativa per far conoscere la vicenda della Divisione "Garibaldi" nel quadro della Resistenza dei militari italiani all'estero.

Dopo la giornata di studio dedicata, lo scorso anno, alla "scelta" all'8 settembre '43, quella di quest'anno si concentra sugli eventi dell'inverno '43-'44, il più duro che si ricordi dal punto di vista climatico e il più terribile per i combattimenti, il freddo, le sofferenze, le malattie patite dai nostri militari divenuti partigiani.

La nostra Associazione – le cui radici affondano nella Società di mutuo soccorso tra garibaldini del 1871 – e che con alterne vicende ha accompagnato la storia italiana sino alla rinascita del sodalizio nel 1944 su basi democratiche e antifasciste, ha accolto, dopo la fine della guerra, i reduci delle divisioni "Garibaldi" e "Italia" perché ritenuti dall'allora Ministero della Guerra i più autentici continuatori della tradizione garibaldina risorgimentale per aver combattuto volontariamente, per libera scelta, a fianco dell'Esercito Popolare Liberatore Jugoslavo di Tito, ma senza alcuna ideologia di partito. La "Garibaldi" in particolare, formata dalla fusione della "Venezia" e di reparti della "Taurinense" ebbe la caratteristica veramente originale di essere parte dell'Esercito italiano e nello stesso tempo partigiana come modo di operare, non per pochi giorni o settimane ma per ben diciotto mesi, conservando le stellette e i gradi militari.

Di tutte le divisioni – ben tredici – dislocate nei Balcani che rivolsero le armi contro i tedeschi, la "Garibaldi" fu l'unica che rientrò in Italia vittoriosa ed in armi, decimata (8.500 le perdite su 20.000 effettivi all'8 settembre '43) ma ancora efficiente, la sola che non si era mai arresa.

Il coraggio di soldati e ufficiali caratterizzò la vicenda della "Garibaldi" il cui nome, imposto dai partigiani titini, ben si sposava con il carattere delle campagne garibaldine per la libertà dei popoli oppressi dell'Ottocento e del primo Novecento, in Italia e all'estero. Questo nome non piacque agli apparati militari italiani. C'era ostilità, diffidenza, fastidio per questi militari divenuti partigiani ed una delle conseguenze è stato il ritardo negli studi. Vi ha riparato la "Commissione sulla Resistenza dei

RICCARDO MAFFEI

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI.
UN'INTRODUZIONE AL TEMA

Alcune parole introduttive

La presente comunicazione costituisce soltanto un'introduzione di carattere generale a questo importante tema storiografico che meriterebbe in realtà di essere trattato in maniera molto più approfondita.

Con la dizione di *Italienische Militär-Internierte* (appunto Internati Militari Italiani o IMI) le autorità tedesche chiamarono gli ufficiali e i soldati italiani catturati, rastrellati e deportati all'interno del cosiddetto *Grande Reich* e delle zone occupate d'Europa nei giorni immediatamente successivi alla diffusione della notizia dell'armistizio concluso con gli Alleati (8 settembre 1943).

Tuttavia in Germania, con chiaro intento denigratorio, essi erano chiamati *Badoglio-truppen* (l'esercito di Badoglio) o *Badoglio-Schweine* (porci badogliani)¹. Altri termini ingiuriosi attribuiti agli internati militari italiani (traditori, canaglie, gentaglia) tradivano sì il sentimento di odio e disprezzo nutrito dai tedeschi, con l'innegabile riflesso presso la popolazione civile che circondava i campi, ma andava in senso contrario ad alcune disposizioni contenute, ad esempio, nel foglio d'ordine sul trattamento degli internati militari italiani che prescriveva, tra l'altro, che: «*Il soldato italiano che ora è stato internato non deve essere ritenuto responsabile del tradimento*»². Ad onor del vero, questo e altri provvedimenti in tal senso non riuscirono ad eliminare l'odio palpabile, e per nulla occultato, a sfondo razzista nutrito in Germania verso coloro – o almeno tale era l'umore viscerale dei tedeschi – che, *Kameraden* fino al giorno precedente, avevano voltato le spalle all'alleato nazionalsocialista e perciò meritavano di «essere accomunat[i] agli ebrei»³, come registravano i rapporti del servizio di sicurezza delle SS che monitorava gli umori del popolo tedesco.

Assai giustamente Gerhard Schreiber, il primo storico a studiare in maniera esauritiva la vicenda degli IMI ed egli stesso militare di carriera nell'esercito tedesco federale, ha sottolineato come tali sentimenti fossero preesistenti all'armistizio italiano:

¹ G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1992 (1990), p. 458.

² Citato in *Ivi*, p. 459. Corsivo mio.

³ Citato in *Ibidem*.

ANDI PINARI

LA POLITICA ESTERA ITALIANA E LA QUESTIONE ALBANESE

Introduzione

Questa presentazione nasce dall'analisi della politica estera italiana rispetto alla questione albanese durante gli anni 1878-1912. L'anno 1878 funge da riferimento poiché coincide con il Congresso di Berlino, durante il quale l'Italia ha dimostrato per la prima volta di essere una grande potenza. Dall'altra sponda dell'Adriatico, il Congresso di Berlino ha provocato una reazione organizzata del Risorgimento albanese (*Lëvizja Kombëtare Shqiptare*) per conservare le regioni albanesi di Plava, Gucia, Hoti, Gruda e le città albanesi di Tivar e di Ulqin¹. Fu la prima volta che gli albanesi agirono insieme per salvaguardare tutti i territori abitati da albanesi². Dalla costituzione della Lega albanese di Prizren si intensificarono gli sforzi dei nazionalisti albanesi per formare una nazione-stato. Mentre il 1912 segna da una parte il fine dei moti del Risorgimento albanese che tendono alla proclamazione dello Stato indipendente, dall'altra parte segna l'indirizzo filoalbanese della politica austro-italiana.

L'interesse per analizzare e spiegare i rapporti italo-albanesi degli anni 1878-1912 verso i Balcani e la questione albanese ha spinto tanti autori a cercare di chiarire questo periodo. Tra gli autori più importanti e buoni conoscitori dell'Albania e dei Balcani sono stati Antonio Baldacci, Luigi Salvatorelli, Gaetano Salvemini, Pietro Pastorelli, Alessandro Duce, Ennio Maserati. Un grande valore hanno anche i documenti diplomatici dell'epoca riassunti nei "Documenti Diplomatici Italiani" (DDI). Pure la stampa costituisce un'altra fonte preziosa per far luce su questo periodo. Un contributo speciale ha avuto soprattutto la stampa arbëresh con i giornali "Flamuri i Arbërit" diretto da Girolamo De Rada e "La nazione Albanese" diretta da Anselmo Lorecchio.

Torniamo alla questione analizzata, ossia i rapporti italo-albanesi. La fine del XIX secolo rappresenta uno dei momenti decisivi della storia europea. Quest'ultima stava subendo grandi trasformazioni collegate in maniera particolare alle due rivoluzioni industriali che hanno reso possibile un distacco netto del vecchio continente rispetto alle altre regioni. Questa superiorità economica ha portato all'espansione non

¹ Stavro Skëndi, *Zgjimi kombëtar shqiptar*, Tiranë: Phoenix & Sh.L.K, 1996, p. 53.

² "Historia e popullit shqiptar" Vëll. 3, Tiranë: Akademia e Shkencave, Toena, 2002, p. 165.

SANDRO DE MARIA

DAL MITO DI ENEA ALLA POLITICA NEI BALCANI:
LA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA IN ALBANIA, 1924-1943*

Butrinto è oggi un luogo isolato e magnifico nel sud dell'Albania, a pochi chilometri dal confine con la Grecia, fra un lago interno (Vivari) e il mar Jonio di fronte all'isola di Corfù (Fig. 1). È un intatto e incontaminato parco archeologico e ambientale fra i più belli del Mediterraneo. In questo sito – città-santuario in età ellenistica, colonia romana fra Cesare e Augusto, prospera città bizantina – si è realizzata la maggior parte dell'attività in quel Paese degli archeologi italiani fra le due guerre. E in quell'approdo strategico lungo le rotte fra Oriente e Occidente ha inizio un racconto antichissimo, che Virgilio fa risalire a un episodio importante del lungo viaggio di Enea verso l'Italia, così carico di effetti futuri nell'immaginario storico-mitico dell'ideologia del principato nascente. Nell'*Eneide* si narra dell'approdo dell'eroe troiano sulla costa di Butrinto, dove Enea incontra la vedova di Ettore, Andromaca, sposa di Eleno e fondatrice di una nuova, piccola Troia:

Indietro

lasciammo le rocche sperdute nell'aria, i paesi
dei Feaci, sfioriamo le rive d'Epiro, entriamo
nel porto Caonio: e all'alta Butrinto approdiamo.
Apprendo qui la notizia di un fatto incredibile:
un figlio di Priamo, Eleno indovino, regna su terre
greche, e possiede la moglie e lo scettro di Pirro
Eacide; Andromaca è sposa di nuovo a un Troiano.

Virgilio, *Eneide* III, 291-297

(Trad. di Enzo Cetrangolo)

La narrazione poetica prosegue poi, con molti dettagli, fino al verso 505, ove si racconta anche come l'esule troiano riconoscerà nei monumenti della nuova città

* Il testo che qui presento è frutto di una rielaborazione di alcuni miei scritti precedenti sullo stesso tema. In particolare mi riferisco a: *Scavi e ricerche a Phoinike: da Luigi M. Ugolini agli anni novanta del Novecento*, in *Phoinike I. Rapporto preliminare sulla campagna di scavi e ricerche 2000*, a cura di S. De Maria e Sh. Gjongecaj, Firenze 2002, pp. 19-26; *Léon Rey, Luigi Ugolini e le origini dell'archeologia albanese*, in «Iliria», 31, 2003-2004, pp. 83-94; *La ricerca archeologica fra Italia e Albania: un secolo di collaborazioni*, in *Tesori del patrimonio culturale albanese*, Catalogo della Mostra (Roma, novembre 2012 - gennaio 2013; Torino, gennaio-aprile 2013), a cura di A. Baçe, Roma 2012, pp. 75-79; *Gli archeologi italiani e l'Albania (1880-1944)*, in *Antiche città e paesaggi di Albania*, Catalogo della Mostra (Tirana, aprile-maggio 2016), a cura di G. Lepore, Bari 2016, edizione bilingue italiano-albanese, pp. 17-57.

LUTZ KLINKHAMMER

L'ITALIA PAESE OCCUPANTE NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.
DALLA RIMOZIONE PUBBLICA ALLA SVOLTA STORIOGRAFICA

La caduta del muro di Berlino non ha cambiato soltanto la carta geografica e politica dell'Europa, ha avuto anche un'influenza sul cambiamento dei paradigmi storiografici. In Italia, questo cambiamento è stato particolarmente forte, a causa di un crollo del consolidato sistema dei partiti che avevano condizionato la cultura politica (e in parte anche quella storiografica) del paese. La crisi del paradigma antifascista ha inizialmente portato a nuove aperture¹, ma con l'ascesa politica di Silvio Berlusconi e la sua coalizione di governo costituita da Forza Italia, MSI (poi Alleanza nazionale, confluita in parte nel PdL) e Lega Nord, è subentrata una massiccia campagna mediatica di "anti-antifascismo", accompagnata dalla battaglia per una "storia bipolare" che voleva far ascrivere alla causa dei "vinti" la stessa dignità riconosciuta ai "vincitori"². Nello stesso tempo però, nel cono d'ombra dell'acceso dibattito pubblico avvenne un'altra svolta storiografica, più legata agli addetti ai lavori e riguardante il ruolo dell'Italia fascista come potenza occupante nella Seconda guerra mondiale³, un tema diventato oggetto di studi per una nuova generazione di storici in particolare a partire dalla fine degli anni Novanta.

Ovviamente, non si possono isolare le politiche di occupazione dell'Italia fascista del 1940-1943 dai precedenti interventi bellici del fascismo. Alla politica di occupazione eseguita dall'Italia fascista durante la Seconda Guerra Mondiale come alleato della Germania nazionalsocialista tra il 1940 e il 1943 in Francia, Grecia, Jugoslavia e nell'Unione Sovietica, cioè nelle parti assegnate al controllo militare e/o amministrativo italiano dei paesi invasi dall'"Asse Roma-Berlino", ossia dai regimi legati attraverso l'aggressivo "Patto d'acciaio", precedeva negli anni Trenta la campagna di invasione, dominazione e sottomissione eseguita autonomamente dal regime fascista

¹ Vorrei qui ricordare in primis l'influente *longseller* di Claudio Pavone, „Una guerra civile“. *Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

² Luca Baldissara, *Auf dem Weg zu einer bipolaren Geschichtsschreibung? Der öffentliche Gebrauch der Resistenza in einer geschichtslosen Gegenwart*, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 82, 2002, pp. 590-637; Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari/Roma, Laterza, 2005.

³ Per lo stato dell'arte fino al 2000 cfr. le riflessioni di Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, *Italia potenza occupante: una nuova frontiera storiografica*, in *Politiche di occupazione dell'Italia fascista. L'Annale Irsifar*, Roma 2008, pp. 21-30. Le tesi interpretative da me espresse anni fa insieme a Filippo Focardi vengono da me ulteriormente sviluppate in questo contributo.

ROMEO GURAKUQI

L'OCCUPAZIONE ITALIANA DELL'ALBANIA NEL 1939 E IL COLLABORAZIONISMO

Il 7 aprile del 1939 l'Italia fascista occupò militarmente l'Albania, uno Stato sovrano governato sotto forma di Monarchia Costituzionale, a cui capo c'era l'autoproclamato re Ahmet Zogu. L'occupazione Italiana avvenne sotto il Partito fascista malgrado il sovrano albanese avesse fatto quanto in suo potere per soddisfare le richieste dell'Italia per un lungo periodo di tempo sia della Repubblica che del Regno. Formalmente, lo scopo di Mussolini e del Conte Ciano fu quello di anettere l'Albania e la nazione albanese sotto la corona italiana, ma in realtà l'Albania sarebbe diventata un parco giochi privato per l'élite fascista italiana. In Albania i suddetti hanno costruito i propri luoghi di sfruttamento economico, hanno addirittura cambiato i nomi dei paesi a seconda dei propri desideri e si sono arricchiti sfruttando le innumerevoli risorse di petrolio e di altri minerali pregiati di cui l'Albania era ricca. Qualsiasi contributo che l'Italia guidata da Benito Mussolini avesse portato in Albania fino a quel momento, era stato motivato da interessi personali pensando anche alla posizione geostrategica dei due paesi nel Mar Mediterraneo.

L'intento di Mussolini era quello di invadere i paesi più deboli e trarre beneficio dallo sfruttamento delle ricchezze di questi paesi¹. Sotto questo punto di vista, l'Albania era il paese perfetto ed il periodo scelto quello più ideale. Lubicazione strategica dell'Albania costituiva un ponte eccellente per la diffusione dell'influenza italiana nella Penisola Balcanica. Mettendo l'Albania completamente sotto il suo protettorato, il dittatore italiano avrebbe potuto essere in grado di controllare lo Stretto di Otranto, l'ingresso al mare Adriatico ed il controllo su tutta la costa orientale del medesimo in caso di eventuali attacchi contro l'Italia. Il controllo dello stretto di mare dava all'Italia la possibilità di monitorare e tenere dentro ad un'area circoscritta i movimenti della marina jugoslava e il commercio internazionale, dentro e fuori il mare Adriatico. Così, l'occupazione dell'Albania non è stata né casuale, né avrebbe potuto essere evitata da un paese piccolo, un regno altrettanto piccolo e privo di riserve come l'Albania. L'occupazione fascista dell'Albania fece entrare il paese in un vortice burrascoso che avrebbe irreversibilmente distrutto il futuro di una piccola nazione che doveva ancora essere formata.

¹ Peter Tase, *Italy and Albania: The political and economic alliance and the Italian invasion of 1939*, tratto da ENSCOHOST.com, articolo riportante il numero 7631452.

DONATO MARTUCCI

TRADURRE L'ESPERIENZA IN TESTO:
I KANUN ALBANESE TRA ORALITÀ E SCRITTURA

Una delle cose principali che gli antropologi fanno, afferma James Clifford, è scrivere, e attraverso la scrittura, compiono l'“atto artigianale” di “confezionare un'etnografia”¹. Ma cosa succede nel momento in cui fissiamo per iscritto dei tratti di una cultura? Gli effetti sono gli stessi di quando scattiamo una fotografia: selezioniamo e fermiamo un preciso momento. Di conseguenza bisogna tener presenti due fattori importanti: da un lato le competenze e le intenzioni del fotografo e dall'altro bisogna essere consapevoli che si sta fissando, cristallizzando, un momento particolare, si sta rendendo statico qualcosa che di suo è fluido, in continua mutazione, mai uguale a se stesso. Stiamo “trasformando in scrittura ciò che era esperienza e discorso”². Di conseguenza dobbiamo considerare le verità etnografiche intrinsecamente parziali, cioè di parte e incomplete: delle “finzioni veritiere”³.

Pensiamo a cosa accadrebbe se per dirimere una controversia nata oggi utilizzaste una raccolta etnografica scritta cento anni fa che descrive un mondo che non esiste più, per lo meno con quelle caratteristiche. Quel testo è proprio il Kanun, la raccolta di consuetudini giuridiche dell'Albania.

In questo articolo cercherò di evidenziare alcuni effetti del passaggio delle norme consuetudinarie albanesi dall'oralità alla scrittura, cioè, da un lunghissimo periodo in cui venivano tramandate esclusivamente per via orale, fino al momento in cui vennero raccolte dalla viva voce dei montanari albanesi e messe per iscritto. Queste norme, pur indicate spesso erroneamente come una Costituzione scritta messa insieme ora dal principe medievale Lek Dukagjini, ora dal suo contemporaneo ed eroe nazionale, Giorgio Castriota Scanderbeg, altro non erano che un insieme di consuetudini, di regole, di proverbi, che venivano tramandate esclusivamente in modo orale.

¹ J. Clifford, *Introduzione: verità parziali*, in *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, a cura di James Clifford e George E. Marcus, Meltemi, Roma 2005, pp. 25-58. Si vedano anche C. Geertz, *Opere e vite. L'antropologo come autore*, il Mulino, Bologna 1990; E. Imbriani, *La sarta di Proust. Antropologia e confezioni*, Edizioni di pagina, Bari 2008.

² J. Clifford, *Sull'allegoria etnografica*, in *Scrivere le culture...*, cit., p. 166.

³ Id., *Introduzione...*, cit., p. 32.

RODERICK BAILEY

LA MISSIONE BRITANNICA PER LA RESISTENZA ALBANESE:
UN PUNTO DI VISTA DEGLI ALLEATI SULL'ESPERIENZA
DEGLI ITALIANI IN ALBANIA, 1943-1944

Dalla fine degli anni '90 il Governo Britannico ha desecretato migliaia di documenti del periodo bellico relativi alle operazioni clandestine britanniche entro il territorio europeo occupato dal nemico durante la Seconda guerra mondiale¹. Alcuni di questi documenti testimoniano l'esperienza di un'élite di personale britannico inviato entro l'Albania occupata dagli italiani e dai tedeschi per mettere in atto sabotaggi e supportare i guerriglieri albanesi. Basandosi su queste e su altre fonti, comprese le memorie di ufficiali britannici, questo intervento prende in esame l'esperienza italiana nell'Albania post 8 settembre vista dal personale britannico anch'esso presente in quest'area a quel tempo. In particolare tenterà di chiarire alcuni aspetti del modo in cui questi nemici fino a poco prima si unirono e come alleati operarono per aiutarsi l'un l'altro.

In questa prospettiva, questo studio cerca anche di contribuire al campo emergente di studi resistenziali "transnazionali". La narrazione delle attività resistenziali nella Seconda Guerra Mondiale resta dominata da storie su linee nazionali ed entro confini territoriali, ma l'attenzione gradualmente viene attratta dalla presenza di individui di altri paesi all'interno dei vari movimenti di resistenza, e dalla natura e dall'importanza di scambi ed incontri fra combattenti resistenziali di nazionalità diverse². Uno studio dei rapporti italo-britannici in Albania nella Seconda Guerra Mondiale può aiutare a illuminare ulteriormente quella dimensione.

Prima di analizzare questi rapporti, una premessa è necessaria per spiegare i motivi della presenza britannica in Albania. Già nella primavera del 1943, i primitivi piani alleati consideravano che intensificati "sabotaggi e azioni di guerriglia" nei Balcani fossero di "primaria importanza strategica"³. Rilevante importanza era attribuita al sabotaggio dell'accesso italiano alla produzione minerale albanese: i Britannici stimavano che l'Albania soddisfacesse il 10% dei bisogni di petrolio dell'Italia e procurasse

¹ Consultabile presso UK National Archives (TNA) a Kew, vicino Londra. Sono le relazioni del SOE (Special Operations Executive) britannico, una organizzazione segreta, istituita nel 1940 per sostenere la resistenza e realizzare sabotaggi nel territorio occupato dal nemico.

² Vedi, per esempio, il lavoro della rete di cooperazione internazionale 'Transnational Resistance, 1936-48', con sede all'Università di Oxford.

³ 'Direttiva per il 1943.' Direttiva del Ministero della guerra destinata al SOE, 23 marzo 1943, TNA HS 5/870.

SONILA BOÇI

LE FORMAZIONI DI VARIO ORIENTAMENTO NEL PANORAMA
DELLA RESISTENZA ALBANESE (1941-1944) E INTRECCIO
DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE CON LA LOTTA CIVILE

L'Albania ereditò dal periodo fra le due guerre mondiali una vita politica non attiva. La mancanza di gruppi politici organizzati creò un certo ritardo nella organizzazione della resistenza armata contro gli occupanti fascisti. Soltanto alla fine del 1941 i gruppi politici cominciarono ad emergere e a prendere nelle loro mani l'organizzazione della resistenza armata degli albanesi.

Questa breve relazione intende analizzare i rapporti fra i gruppi politici in Albania durante la Seconda Guerra Mondiale, i più importanti tra i quali erano il Partito Comunista Albanese/il Consiglio Generale di Liberazione Nazionale e il Balli Kombetar (Balli Kombetar), e le ragioni che li portarono dall'essere rivali a diventare mortali nemici. Prima di tutto sarebbe opportuno analizzare in breve cosa rappresentavano queste due forze politiche e quali erano le loro intenzioni a lungo ed a breve termine.

Il Partito Comunista Albanese fu creato l'8 novembre del 1941 da tre gruppi comunisti: quello di Korça, Shkodra e del Te Rinjve (Gioventù). Come tutti i partiti comunisti nel mondo, esso si basava sulla filosofia marxista. Il suo programma di lungo termine includeva: l'internazionalismo proletario, la guerra delle classi, la dittatura del proletariato, ed anche il leninismo che prevedeva la conquista del potere con la violenza. Ma le condizioni storiche nelle quali si è fondato il Partito Comunista Albanese (PCA) dettarono un altro contegno. Esso lasciò da parte, temporaneamente, gli ideali del comunismo tradizionale ed adottò un'altra linea di condotta ed un'altra filosofia, quella del fronte popolare di liberazione nazionale. Tale linea adottata dal PCA non fu esattamente una sua idea, né ebbe origine durante la Seconda Guerra Mondiale. Essa aveva a che fare con la piattaforma adottata dal Comintern sin dal 1935¹, ma si

¹ Nel Settimo Congresso del Comintern, due dei leader principali furono Georgi Dimitrov e Dimitri Manuj'skij, i quali sollecitarono che si accettasse la piattaforma dei fronti nazionali popolari. A differenza di tutto ciò che si era pensato fino ad allora, i comunisti forse non potevano ammettere la conquista del potere solo tramite rivoluzioni violente delle popolazioni. I due leader proposero anche il parlamentarismo come via della conquista del potere da parte dei comunisti. Così, i partiti comunisti furono sollecitati a creare coalizioni con i socialisti, socialdemocratici e anche con i democratici, cioè partiti politici di sinistra, i quali avrebbero collaborato per impedire l'ascesa al potere dei partiti fascisti e nazisti. Il cambiamento fu dettato dalle esigenze della guerra civile di Spagna, ma anche dalle esigenze dei comunisti italiani e francesi. Nel 1943, dopo il patto sovietico-tedesco, il Patto Molotov-Ribbentrop, praticamente questa piattaforma del Comintern viene archiviata, per riattivarsi dopo il giugno 1941, cioè dopo l'attacco della Germania di Hitler contro l'Unione Sovietica di Stalin, assumendo ora la forma dei fronti nazionali di liberazione.

NEVILA NIKA

IL DIARIO DELLA BANCA NAZIONALE D'ALBANIA

Il Diario di ... chi? Della Banca? E a cosa serve a una banca un diario? Cosa hanno scritto? Sicuramente problemi di denaro, dunque di natura finanziaria, o no? Chi era la persona incaricata di mantenere questo diario? È proprio normale che una istituzione come una Banca mantenga un diario? E quale può essere lo scopo o la ragione di tenere un diario?

Come vediamo le questioni sono tante ed è difficile rispondere a tutte in modo esauriente in pochi minuti. Ad ogni modo cercherò di dire qualcosa a riguardo nel tempo a mia disposizione.

Il diario per definizione è un documento molto complesso e interessante, ma sopra tutto una fonte inestimabile di informazioni. Personalmente lo considero come uno dei documenti più affidabili per studiosi e ricercatori.

Nell'Archivio Centrale dello Stato a Tirana si trovano diari di personaggi conosciuti, ma io ho scelto di presentare oggi a voi proprio il Diario di una istituzione speciale, quello della Banca Nazionale d'Albania.

IL 20 marzo 1925 è la data di nascita della più importante istituzione finanziaria del paese, la Banca Nazionale d'Albania.

I primi tentativi di fondare una Banca sono stati fatti subito dopo l'Indipendenza dal Governo Provvisorio di Ismail bej Vlora. Ma sono passati ben 13 anni prima che la Banca Nazionale d'Albania cominciasse a funzionare.

Il ricchissimo fondo archivistico di questa Banca oggi si trova presso l'Archivio Centrale dello Stato a Tirana. Il Tesoro documentario della Banca è diviso in due fondi archivistici. Il primo contiene i documenti dal 1925 fino al 1944, e l'altro i documenti dall'anno 1945 fino ai giorni nostri.

Il Fondo archivistico (No.179) degli anni fino al 1944 è composto da 5830 faldoni (dossier o fascicoli) con 312.000 pagine di documenti.

E proprio tra queste migliaia di pagine si trova anche il Diario in questione.

Il Diario è composto da 366 pagine dattiloscritte, la maggior parte delle quali scritte in italiano ad eccezione di qualche pagina in albanese o in francese.

Il Diario comincia il 9 settembre 1943 e finisce il 24 ottobre 1944. Dunque comincia con l'entrata delle truppe tedesche in territorio Albanese e finisce con l'inizio dei combattimenti per la liberazione di Tirana dall'esercito tedesco.

Dobbiamo credere che i dirigenti della Banca avessero deciso così di punto in

ARMANDO PITASSIO

NELLE CITTÀ DELLA MACEDONIA OTTOMANA
AL TEMPO DELLA FORMAZIONE DEGLI STATI-NAZIONE.

APPUNTI

Nel corso del XIX secolo la popolazione dei territori europei che facevano parte dell'Impero ottomano passò da 1.369.766 del 1831, all'indomani della nascita del regno di Grecia, ai 2.423.940 del 1895¹, quando la Sublime Porta aveva già perso i territori della Tessaglia annessa alla Grecia, quelli degli stati indipendenti di Serbia e Montenegro e non conteggiava più come suoi sudditi gli abitanti del principato autonomo di Bulgaria. Di fatto quindi la popolazione dei territori europei dell'Impero era aumentata nonostante il territorio fosse diminuito. Questo fatto è riconducibile in larga parte all'emigrazione della popolazione turca e musulmana dai territori dei nuovi stati "cristiani" verso la Macedonia e la Tracia rimaste in mano ottomana. In particolare la Macedonia, ripartita nelle tre grandi circoscrizioni amministrative, i *vilâyet* (= regioni), di Kosovo, Bitola (Monastir)² e Salonico) nel 1895 contava 1.137.315 musulmani, poco meno di 1.300.000 di cristiani e poco più di 60 mila ebrei³. Si trattava di regioni dove l'attività dominante era l'agricoltura e la pastorizia, ma non mancavano le città dove l'attività economica si diversificava nell'artigianato e nell'attività commerciale. In particolare in Macedonia, oltre naturalmente all'importante città portuale di Salonico, si trovavano tutta una serie di centri urbani all'interno, da Ohrid, Struga, Debar, Tetovo e Kičevo nella parte occidentale della regione a Kumanovo e Skopje nella parte settentrionale, a Veles, Prilep e Bitola nell'area centrale, fino a Strumica e Sidero Castro ad Oriente. A parte Salonico e in una certa misura Bitola si trattava di piccoli centri che accoglievano al loro interno una consistente parte di lavoratori agricoli: Nikolaj Todorov nell'analizzare i movimenti emigratori interni all'Impero ottomano osservava infatti che

Quant aux ouvriers agricoles venant de Macédoine, ils étaient presque tous d'origine urbaine. Cela nous confirme dans l'idée que les villes servaient de lieu de transit, épongeant les surplus de la main-d'œuvre rurale. Les campagnards ne faisaient que passer par la ville ; ils

¹ Stanford J. Shaw & Ezel Kural Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey. Vol. II Reform, Revolution and Republic. The Rise of Modern Turkey 1808-1975*, Cambridge University Press; Cambridge, 1977, p. 117

² D'ora in poi userò soltanto il toponimo slavo di Bitola, trascurando quello greco di Monastir.

³ Shaw & Kural Shaw, *op.cit.*, p. 208.

VESNA KILIBARDA

DUE BOTANICI ITALIANI NEL MONTENEGRO

Nell'ambito delle reciproche conoscenze e degli scambi culturali del passato tra le due sponde dell'Adriatico, ovvero tra il mondo italiano e il mondo dei Balcani, il nostro interesse attirano innanzitutto personaggi, di solito oggi poco conosciuti o anche dimenticati, ai quali dobbiamo i primi contatti, le prime scoperte, le prime testimonianze dirette, i primi risultati durevoli di questi rapporti.

La vicinanza geografica di due realtà che abbracciano lo stesso mare; il mondo della costa orientale, eterogeneo in sé per un miscuglio di lingue, religioni, modi di vita, usi e costumi, destino storico-politico delle sue popolazioni; e nel suo insieme ben lontano, per molti versi, dal mondo culturale della sponda occidentale – cioè italiana d'allora – risultava di un'importanza rilevante, anche se non sempre decisiva per far avventurarsi, i vari protagonisti, lungo l'Adriatico orientale, e particolarmente nel suo ancora meno conosciuto e misterioso retroterra.

Come è dimostrato da molti esempi, per trovarsi lì nel primo o secondo Ottocento, ci voleva un'occasione assai speciale; qualche volta un puro caso, ma sempre molto entusiasmo, curiosità e coraggio che faceva dei visitatori italiani di queste terre e queste popolazioni esploratori e ammiratori, spesso anche forti sostenitori di varie, fruttuose e lungimiranti iniziative di collaborazione, di grande importanza sia per i posti e popoli visitati sia per loro stessi.

Il mio contributo intende presentare in breve due botanici italiani, Bartolomeo Biasoletto e Antonio Baldacci, che nell'Ottocento, a distanza di quasi mezzo secolo l'uno dall'altro, hanno visitato il Montenegro e ne hanno analizzato il patrimonio vegetale. L'importanza e gli echi dei loro scritti odeporeici e scientifici li avevano fatti diventare una parte integrante della storia culturale di questo paese, un esempio delle profonde relazioni culturali tra le due sponde dell'Adriatico, la testimonianza di un'indimenticabile e stimolante passione.

Bartolomeo Biasoletto (1793-1858), fondatore dell'Orto botanico di Trieste, visitò nel maggio del 1838 le Bocche di Cattaro ed il Montenegro accompagnando Federico Augusto II, re di Sassonia, appassionato di ricerche botaniche, che intraprese questo viaggio d'esplorazione lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia con lo scopo di raccogliere le piante. Con il piroscafo "Conte Mitrowsky" del Lloyd Triestino i viaggiatori, il 30 maggio, arrivarono nel porto di Cattaro. Subito visitarono i luoghi caratteristici di questa antica città e dei suoi dintorni, incluso il *bazar* montenegrino

MILOVAN PISARRI

LA TRAGEDIA DELLA III BRIGATA DELLA DIVISIONE GARIBALDI
NEL ROMANZO DI ERIH KOŠ

Se pure ai fenomeni delle Resistenze e dell'antifascismo in Europa sono stati nel corso dei decenni dedicati numerosissimi studi, appare quantomeno interessante il fatto che a distanza di oltre settanta anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale vi siano ancora molti aspetti non ancora esplorati sia di carattere generale che particolare.

L'approccio allo studio e la presentazione della lotta antifascista aveva, durante gli anni della Guerra Fredda, delle sembianze molto diverse che erano strettamente connesse all'esistenza dei blocchi. Da un lato vi erano l'Armata Rossa, Stalingrado, la liberazione di Berlino e, nel caso jugoslavo, la Lotta di Liberazione popolare, con il risultato di un antifascismo di stampo esclusivamente comunista e funzionale alla nascita stessa o all'affermazione, nel caso dell'URSS, dei paesi socialisti e alla rivoluzione sociale che era seguita; dall'altro vi era la coalizione democraticamente variegata dei gruppi e dei partiti antifascisti, come nel caso dell'Italia e della Francia, o della decisa presa di posizione nazionale dei governi americano e britannico, con il risultato di una celebrazione e riaffermazione continua dei valori della libertà politica, del parlamentarismo, e non in ultimo di un assetto economico capitalista. Anche se si potrebbe parlare di due mondi separati, vi furono molti elementi di contatto, in particolare tra il blocco orientale e quei paesi dell'Europa occidentale dove vi era stata una spontanea e genuina lotta antifascista sul terreno, come ad esempio molte erano le similitudini nelle prassi commemorative: parate militari in ricordo della liberazione o della vittoria sul fascismo, istituzione di associazioni di veterani con il compito di preservare la memoria della lotta antifascista, intensi studi e ricerche di carattere scientifico e importanza dell'argomento nel sistema educativo.

La caduta del Muro di Berlino e la scomparsa del socialismo reale ha provocato una serie di importanti mutamenti anche nel rapporto che i nuovi paesi hanno instaurato con il passato antifascista. Nel caso dei paesi ex jugoslavi, si può dire che siano nate nuove narrazioni e nuove interpretazioni del passato di carattere fortemente anticomunista. La storiografia e la memoria della lotta antifascista in vigore durante la Jugoslavia socialista sono stati letteralmente spazzati via. Gli studiosi si sono concentrati, e si concentrano tutt'ora, su altri fenomeni di carattere revisionista.

D'altra parte, la crescita di progetti di ricerca internazionale e l'interesse di studiosi di altri paesi per il caso jugoslavo ha portato alla nascita di nuovi approcci e nuove

FEDERICO GODDI

L'ARCHIVIO DELLA DIVISIONE ITALIANA PARTIGIANA GARIBALDI:
STORIA E MEMORIA

Nota descrittiva del fondo archivistico

La seguente nota è parte integrante della ricerca archivistica da me svolta presso l'Ufficio storico dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini di Roma. Nell'ambito di tale indagine ho individuato la serie "Divisione italiana partigiana Garibaldi - Montenegro". Il fondo è costituito da 25 buste e presenta una struttura articolata, nella quale i documenti risultano ripartiti in tre grandi sezioni, corrispondenti alle principali materie: "Storia e memoria della Divisione Garibaldi", con materiali d'archivio inediti riguardanti l'esperienza collettiva degli ex militari italiani della divisione all'interno dell'ANVRG; "Biografie dei combattenti" (su cui si concentrerà il mio intervento), all'interno della quale sono conservati documenti originali di alcuni tra gli ufficiali della Garibaldi; "Il Montenegro e la Divisione Garibaldi" con materiale a stampa sul viaggio del Presidente della Repubblica Sandro Pertini in visita al monumento commemorativo della divisione (settembre 1983), con cronache dell'epoca italiane e jugoslave.

Il mio primo compito è consistito nel rendere accessibili i documenti mediante un inventario con cui ho ricostruito un quadro organico del fondo conservato. L'intervento ha reso possibile identificare i diversi soggetti produttori del patrimonio archivistico. Ciò ha determinato uno sforzo di definizione dei concetti, oltre alla identificazione di una modalità empirica per la redazione di un inventario che agevolasse la consultazione del materiale. Nell'inventario è stato esaminato ciascun documento, aggiungendo nell'indice una descrizione analitica. Dal riordino sono emersi gli aspetti di sedimentazione del materiale e le connessioni tra l'ente (ANVRG) e l'ordinamento politico-istituzionale cui appartiene (Ministero della Difesa). Nell'analisi dei processi di sedimentazione della carte presenti nel complesso archivistico – che riguardano diverse periodizzazioni storiche – e del rapporto tra l'ente e il suo specifico archivio sono state riscontrate le principali difficoltà di analisi. Per sopperire alla disegualianza dei materiali si è intervenuti preferendo una ricostruzione del fondo secondo criteri di ordinamento che alternano scopi tematici e cronologici. Le diverse sezioni del fondo sono state quindi in parte revisionate per permettere di ricostruire il più facilmente possibile la vita ed il percorso storico dell'ANVRG. Un'operazione ineludibile, in fase di ordinamento, è consistita nel verificare se presso lo stesso istituto si conser-

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di maggio 2018